

## OPINIONI A CONFRONTO

(a cura di Giovanni Ingrassia)

*In questo quaderno, come avevamo anticipato nell'ultimo numero, la nostra attenzione si è rivolta al mondo dell'artigianato pacecoto per documentare lo stato di salute di alcune attività, cogliere le loro trasformazioni nel tempo e individuare eventuali prospettive di sviluppo. Come al solito, abbiamo dato la parola agli operatori stessi, sollecitandoli a calare nei loro interventi elementi utili anche per il recupero della memoria storica. Così facendo, abbiamo creduto di poter dare ai lettori più anziani la possibilità di rivivere un po' del loro passato, a quelli più giovani l'opportunità di scoprirne qualche aspetto. Nell'ultimo intervento è stato dato spazio ad un artigiano-non artigiano che, raccontandoci il suo amore per il modellismo navale, ha voluto anche dire e dare qualcosa soprattutto ai nostri giovani.*

### GIUSEPPE MANUGUERRA

*calzolaio, titolare della "Clinica della scarpa"*

Avevo quattordici anni quando sono andato come "picciottu" da mastro Mariano Catalano. Del mio apprendistato ho un ricordo sempre presente: il pollice della mano sinistra deformato da una martellata mentre ero intento a ricoprire di *tacci*, come si faceva una volta, la suola di una scarpa. Negli anni Cinquanta a Paceco c'erano almeno venticinque "mastri scarpara" che riuscivano a "mettiri a pignata" (erano, per la memoria storica, Mariano Catalano, Giuvanninu Raia, Gnaziu Maltese, Turiddu Bonfiglio, Mimmi Figuccio, Ninu Biondo, Masinu Napoli, Fedele Peraino, Petru Barbera, Vanni Paesano, Petru Aleo, Ciccio Lentini, Asparu Peralta, Pippinu Mondino, Ciccio Fodale, Serafinu Sammaritano, Micheli Canino, Asparu Novara, Ciccio Testagrossa, Asparu Barbata, Giacuminu Valenti, Vicenzu Castiglia, Biaggiu Parrinello, Carlu Spanò, Cusumanu Galifi), oggi siamo rimasti in due e non riusciamo più a tirare avanti. Questa estinzione, oltre che a cause naturali, è dovuta al mancato ricambio generazionale, a sua volta determinato dalla sempre più crescente diffusione di calzaturifici che hanno ridotto l'artigiano alle sole riparazioni, che, in buona parte, negli ultimi tempi, i tempi dell'"usa e getta", sono venute a mancare perché sul mercato si sono riversate scarpe da ginnastica (*made in Cina*, ma firmate Nike o Vattelappesca) che, essendo vulcanizzate, o non si prestano alle riparazioni o richiedono un costo che scoraggia il cliente e gli fa preferire un nuovo acquisto. A ciò si aggiunga il fatto che la maggior parte delle persone non si cura più della salute dei piedi e acquista al mercato scarpe di pessima qualità che, per quello che costano, non vale la pena riparare.

Nel 1984 ho messo su la mia "Clinica della scarpa" e, con l'uso di macchinari, ho cercato di fare sopravvivere l'attività del calzolaio, ma, purtroppo, sopravvivo dedicandomi, oltre alle riparazioni di scarpe, valigie e borse, anche alla creazione di borse da carpentiere, cinture da lavoro, fondine per le forbici dei potatori e i coltelli degli innestatori. Lavoro da solo senza apprendisti sia perché non se ne trovano (una volta gli aspiranti calzolai facevano la fila e dovevano pregare i "mastri" per essere accettati) sia perché non potrei permetterlo. Lo Stato non ci aiuta, anzi ci tartassa e ci impone norme che comportano spese insostenibili. Per quanto detto, noi calzolai siamo ormai una specie in via di estinzione e l'unica prospettiva per me è la seguente: non vedo l'ora di andare in pensione!

### CICCIO FIGUCCIO

*acconciatore misto e docente dell'Accademia dell'acconciatura*

Se guardo indietro nel tempo, mi rivedo piccolo, su uno sgabello, a fare "sapunati" nella sala da barba del mio "principali" Gaspere Cusenza. Incominciai così, a sei anni, e solo dopo anni di saponate mi fu permesso di usare il rasoio, sempre che qualche vecchietto si prestasse a fare da cavia; successivamente mi fu affidata la macchinetta a mano, per tagliare i capelli ai bambini, e infine le forbici. Queste erano tappe obbligate per diventare barbieri. Come ho imparato? Innanzitutto "rubando" il mestiere al mio principale, poi tenendo sempre presenti tutti i rimproveri o gli "scuppuluna" che mi arrivavano quando sbagliavo, infine con tutta la pazienza e l'impegno di chi vuole apprendere veramente. Dopo numerosi anni di tirocinio finalmente fui pronto per mettermi in proprio e a ventuno anni ho avuto un salone tutto mio (anche se il locale era in affitto). Oggi i tempi sono cambiati e non si trovano più ragazzi disposti ad aspettare tanto per arrivare: i giovani d'ora vogliono tutto e subito, due cose che non si conciliano. A ricordo degli anni passati conservo gelosamente in una bacheca tutti gli strumenti del barbiere di una volta: "u rasolu", "a strappa" per affilare il rasoio, "a pumpetta ca cipia", "u cavittinu" dove si intingeva il pennello per la saponata, "a spiritera" per riscaldare l'acqua per la barba quando faceva freddo, "a machinetta a manu", "u spruzzaturi". Questi pezzi di antiquariato fanno parte di un'epoca e di un ambiente ormai tramontato. Prevedendo il cambiamento dei tempi, considerato che il vecchio salone da barba era destinato a scomparire, dodici anni fa, grazie alla nascita nel nostro paese della "Associazione Nazionale Acconciatori Misti", non mi sono lasciato sfuggire l'occasione di frequentare l'Accademia dell'Acconciatura, di cui ora sono docente, cosicché dopo cinque anni di sacrifici (tutto il giorno al lavoro, la sera a scuola), mi sono specializzato nell'acconciatura femminile ed ora il mio salone da cinque anni è misto. Si è trattato di un vero salto di qualità: ampliato il numero dei

clienti, ho avuto bisogno di due collaboratrici, una delle quali è mia figlia; ho cominciato a raccogliere i frutti dei miei sacrifici acquistando, con l'aiuto dei contributi per gli artigiani, un locale tutto mio; ho visto cambiare l'ambiente del locale grazie alla presenza femminile, cosa impensabile fino ad un decennio fa. Mi ritengo fortunato rispetto ai colleghi che sono rimasti barbieri e basta. Sono attrezzato per soddisfare le nuove richieste di prestazioni (oggi anche i maschi chiedono tinture, depilazioni, pulizia speciale del viso, ecc...); il mio locale è anche predisposto per eventuali sviluppi ed una delle mie figlie sta frequentando la scuola di estetista, così domani potrà affiancarmi. Per questi motivi ritengo che le prospettive di sviluppo non manchino. Mi dispiace solamente che non ci sia il ricambio generazionale per quanto riguarda l'acconciatura maschile, infatti i giovani che intendono avviarsi all'attività scelgono solo di specializzarsi nell'acconciatura per donna; ciò, a mio avviso, è sbagliato perché, come è stato per me, si possono mettere insieme l'una e l'altra cosa e le prospettive di sviluppo della categoria passano necessariamente attraverso questa strada.



**Ciccio Figuccio  
con i vecchi  
attrezzi del  
mestiere**

### **NELLA SCARLATA - ricamatrice**

L'altro giorno ho trovato, dimenticato in un cassetto, uno dei miei primi lavori, un piccolo, ma per me inestimabile, centrino che mi ha fatto provare un'emozione indescrivibile: mi sono rivista dodicenne, nel salone delle Suore Oblate (il cui istituto allora si trovava nell'attuale sede del Banco di Sicilia) assieme a tante mie coetanee, davanti al telaio sotto la guida amorevole della cara, indimenticabile suor Vincenzina, maestra di ricamo e guida spirituale impareggiabile. Iniziò così, nell'immediato dopoguerra, grazie allo stimolo delle Suore Oblate che allora erano un vero punto di riferimento per le adolescenti paccote, quella passione per il ricamo che non mi ha mai abbandonato. A vent'anni mi sentii pronta per iniziare a lavorare in proprio e da allora

non si contano le lenzuola, le tovaglie, le tovagliette, gli asciugamani su cui ho eseguito l'imbottitura, il cordoncino, lo sfilato siciliano e il punto Assisi.

Se si ama questo lavoro, si può stare inchiodate al telaio per dodici ore al giorno senza avvertire la stanchezza (" 'Su tilaru ti lu ettu fora!", mi diceva a volte la buon'anima di mio marito credendomi affaticata, ma non era così: io non mi sono mai stancata). C'è però da dire che il lavoro della ricamatrice non viene mai stimato per quello che vale veramente (per ricamare un lenzuolo occorrono più di due mesi di lavoro di dodici ore al giorno, e quando si chiede un milione sembra troppo), ma io ho amato tanto il mio lavoro che non mi sono mai posta neanche questo problema. Ricordo che fino agli anni Settanta le madri cominciavano a provvedere al corredo delle figlie, quando queste erano ancora bambine, per assicurarsi che le future spose avessero già in casa i cosiddetti "addrizzi" da portare in dote (per la memoria storica un "addrizzu" era costituito da un lenzuolo, una tovaglia da tavola, una coperta e capi di biancheria intima a coppie; il numero degli "addrizzi" dipendeva dalle possibilità economiche di ciascuno e portarne nove o addirittura dieci significava essere veramente facoltosi). Da vent'anni a questa parte i tempi sono combiati: la richiesta si è indirizzata sempre più verso i capi confezionati con un conseguente calo di lavoro per le ricamatrici. Devo dire però che recentemente si è registrata una maggiore richiesta ed è interessante notare che a spingere in questa direzione sono soprattutto le nonne di ora che provvedono al corredo delle nipotine. Ciò non toglie che sono finiti i tempi in cui, pur lavorando con l'aiuto di numerose allieve, non si riusciva a far fronte alle richieste. Oggi le apprendiste sono scomparse, per cui l'attività della ricamatrice è destinata, purtroppo, a scomparire. Cosa si può fare? Io vorrei mettere la mia lunga esperienza e professionalità a disposizione del mio paese insegnando l'arte del ricamo; lo farei anche gratis, se il Comune volesse avviare dei corsi per rilanciare l'attività e conservare la tradizione. Penso che ciò potrebbe essere utile per educare molte ragazze ad impiegare meglio il loro tempo, ma forse il mio è solo un sogno e non potranno più ritornare i bei tempi andati.

#### VINCENZO VARIO - *lattoniere*

Dopo cinque anni di apprendistato e di sacrifici (Rilievo-Trapani e Trapani-Rilievo tutti i giorni in bicicletta sotto il sole o sotto la pioggia), nel 1968 ho aperto a Paceco un'officina di carrozziere. Il lavoro non mi è mai mancato e, durante la mia attività, ho anche "allevato" alcuni dei carrozzieri attuali, tuttavia negli ultimi tempi ho notato che si perde terreno di giorno in giorno. Cercherò di indicare le cause di questa situazione che, se non si trova un rimedio, rischia di fare scomparire la nostra attività. Innanzitutto sono diventati rarissimi gli apprendisti, per cui mi devo ritenere fortunato se attualmente me ne ritrovo uno, fra l'altro veramente in gamba, che è destinato a succe-

dermi. Su questo fronte gli organi competenti devono intervenire incentivando l'apprendistato anche attraverso corsi di formazione in cui utilizzare l'esperienza professionale dei vecchi artigiani. Ma il problema più grave è il calo della richiesta dovuto a diversi fattori: l'incentivazione alle rottamazioni ha fatto scomparire le macchine più bisognose di interventi; l'uso sempre più consistente di materiali plastici nelle nuove vetture ha ridotto il lavoro del lattoniere alla semplice sostituzione dei pezzi danneggiati e non al loro ripristino; il lavoro si è molto ridotto a causa del fatto che le concessionarie auto, attraverso un sistema di garanzie ben congegnato, vincolano i clienti a riparare tutti i tipi di guasti presso le loro officine di assistenza; infine ci si mettono anche le assicurazioni che, anziché lasciare al cliente la scelta dell'officina, per le riparazioni indirizzano verso officine autorizzate attrezzate per riparare i danni dalla A alla Z. Per far fronte a questa situazione, l'unica via è organizzarsi, mettersi insieme, in modo che in uno stesso capannone convivano il meccanico, l'elettrauto, il lattoniere e il verniciatore con un taglio non indifferente delle spese (consulenza, telefono, energia, ecc.). A tal proposito, qualche tempo fa ho lanciato questa proposta a dei miei colleghi; ancora siamo in tempo ed io nutro la speranza che ciò si possa realizzare. Occorre però che a livello comunale i nostri amministratori si facciano carico del problema e si diano da fare per assegnare agli artigiani un'area attrezzata, cosa che a Paceco non c'è, dove poter impiantare e rilanciare le attività che rischiano di morire.

### PINO BRUNO - *falegname*

Ero pieno di entusiasmo quando, finita la scuola media, scelsi di diventare falegname. Nei primi tempi ero pienamente soddisfatto: messo in regola sin dall'inizio come apprendista, al ritorno dal servizio militare ero già socio del mio ex principale, mastro Diego Liggiano, da cui nel 1980 mi sono sganciato avendo messo su famiglia. Inizialmente il lavoro non mancava, anzi, pur non avendo personalmente alcun problema ad eseguire qualsiasi lavorazione in legno, potevo addirittura scegliere di fare ciò che mi faceva sentire più realizzato, cioè costruire mobili. Successivamente la situazione è cambiata e oggi mi ritrovo deluso ed amareggiato, non perché sia venuto meno l'amore per il mio lavoro, ma perché negli ultimi tempi l'attività di falegname a Paceco è diventata veramente difficile. Attualmente nel nostro paese operano sedici falegnami, di cui dodici lavorano senza essere dichiarati. Ciò va a scapito di quei quattro, fra cui io, che sono in regola e, date le spese, per far fronte ad una concorrenza sleale, devono abbracciare qualsiasi tipo di lavoro e fare salti mortali per sbarcare il lunario. Anche l'approvvigionamento del materiale è diventato difficile, dato che l'unico deposito esistente a Trapani non sempre ha quello che si cerca e fa prezzi da monopolio, per cui si è costretti ad andare a Marsala o ad Alcamo con un aggravio dei costi per il trasporto e con il

rischio, se si vuole fare scorta, di ritrovarsi un capitale morto o, peggio ancora, del materiale inutilizzabile se non c'è richiesta di lavori da eseguire con il tipo di legno acquistato. Così non ci sono prospettive né si intravede la possibilità di un rilancio del settore; mancano infatti del tutto gli apprendisti e, ammesso che ci fossero, non si potrebbero nemmeno mantenere. Stando così le cose, calcolo che nel giro di un decennio diventerà un'impresa trovare a Paceco qualcuno che possa aggiustare un infisso o costruire un mobile su misura. In conclusione, sono tanto amareggiato che la mia unica aspirazione, governo permettendo, è quella di andarmene in pensione al più presto.

### LUIGI MARTINEZ - *fornaio*

Il forno Martinez è nato quarant'anni fa ad opera di mio padre. Si può dire che io sono nato nel forno. Quel lavoro mi affascinava, così, finita la scuola media, non ho avuto esitazioni ad abbracciarlo, dapprima affiancando mio padre, successivamente sostituendolo dopo il suo pensionamento. Allo stato attuale posso contare sul validissimo aiuto di mia moglie e sulla collaborazione di due operai e di una commessa. Se non c'è passione, non si può fare la vita del fornaio: la sveglia suona sempre alle 3.00, si deve rinunciare agli incontri serali con gli amici, non ci sono ferie. Questo è il motivo per cui diventa sempre più difficile trovare operai. A questa carenza di manodopera ho cercato di sopperire in parte con il potenziamento di macchinari che alleggeriscono il lavoro, accelerano i tempi di preparazione e di produzione, evitano buona parte del lavoro notturno (sono lontani i tempi in cui si impastava a mano, si doveva "camiare" il forno e la temperatura giusta si calcolava ad occhio). Per quanto riguarda la produzione, negli ultimi tempi, visto anche il calo di consumo di pane, soprattutto nella fascia giovanile, ho ampliato la gamma di prodotti, per cui nel nostro bancone figurano i più svariati tipi di biscotti, di pasticcini, di torte, di pizzette e, ultimamente, di dolci da pasticceria, settore questo che intendo incrementare, dato che a Paceco non esiste più un pasticciere vero e proprio e i dolci venduti nei nostri bar, salvo qualche eccezione, provengono per lo più da fuori. Con i nostri prodotti riforniamo anche altri fornai che sono rimasti fermi alla sola panificazione e si trovano spiazzati per quanto riguarda le nuove richieste. Le prospettive di sviluppo di questo settore passano attraverso un incremento e una sempre più ampia diversificazione della produzione. Si dà per scontato che non si può mai prescindere dalla qualità e dalla professionalità che sono sempre carte vincenti. Oggi posso dire che sarei molto contento se mio figlio, dopo gli studi, mi manifestasse il desiderio di continuare l'attività di suo nonno e di suo padre.

PEPPE DITTA - *professore in pensione e modellista in attività*

La “vocazione” mi si è manifestata verso i quattro-cinque anni quando, dietro un impulso incontrollabile, ho cominciato a riprodurre gli oggetti più disparati fra cui, in particolare, modelli di navi, animali, aerei. In seguito ho sentito maggiore attrazione e provato maggiore entusiasmo costruendo soltanto modelli navali. Inizialmente seguivo solo la mia fantasia e non sapevo che esistessero progetti per costruire modelli. Tale scoperta è stata casuale ed intuitiva insieme: ero andato al cantiere navate di Trapani per osservare le costruzioni e un mastro d’ascia, su mia domanda, mi spiegò che nella loro opera eseguivano alla lettera i lavori di “riproduzione” seguendo un progetto in scala 1:1 ideato e disegnato da un ingegnere navale; intuì allora che anche per il modellismo ci si poteva rifare a disegni, eseguiti in scala, da progettisti e ben presto scoprii che esistevano negozi specializzati per questo. All’età di vent’anni mi sono accorto che prediligevo il modellismo navale statico antico, perché solo la realizzazione di questi modelli, arricchiti da figure in fusione di metallo ed intagli in legno, mi procurava uno stato di agitazione, di tachicardia e... di soddisfazione, mentre gli altri tipi di modelli mi lasciavano indifferente. Così dall’età di venticinque anni costruisco soltanto modelli statici antichi e la piacevole sensazione che provo nel realizzarli è sempre la stessa. Ora, alla mia veneranda età (...anta ...anta ...anta ...anta!) oso scalare le cime della catena montuosa “Karacorum”. Non voglio annoiarvi descrivendo i materiali, gli utensili, gli aspetti tecnici del lavoro, mi piace però sottolineare, e questo può servire da sprone ai giovani, che ogni mia conoscenza o abilità tecnica in materia è stata una conquista personale, frutto di continua ricerca, per cui, quando, per appagamento formale dell’interesse nel campo, ho letto alcuni manuali di modellismo, ho scoperto che avevano poco da insegnarmi. Ma c’è di più, sono convinto che tutte le conoscenze e abilità servono a poco se manca la moteria prima, cioè l’anima, l’amore, quel “colloquio” che si stabilisce fra l’opera e il suo autore. Non c’è scuola che possa insegnare questo, infatti l’unico maestro, quello che rende viva l’opera, è l’amore che il modellista “depone”, assieme alla colla, fra un listello e l’altro, è quel senso di trepidazione e di entusiasmo che egli sente al tocco dei suoi “gioielli” (mi piace qui ricordare che i miei “gioielli” più belli li ho dedicati ai miei “gioielli” più cari: mia moglie, mia figlia, mia nipote). Il modellismo così vissuto non è più soltanto un *hobby* se attraverso la realizzazione di un modello l’autore cerca di dare un “volto” al suo “travaglio” interiore. Tanti sono poi i campi che vengono esplorati lungo l’itinerario della realizzazione di una “creatura” (estetica, geometria, tecnica costruttiva, storia, geografia, religione), non ultimo quello della psiche (come coscienza) che vede il modellista schiavo della materia e realizzatore di sogni.

Mi piace concludere dicendo che, per quello che posso, mi metto a disposizione di chi vuole saperne di più e, chissà, innamorarsi come me.



Una delle "creature" di Peppe  
Ditta: il galeone  
"Roter Löwe"  
del 1597, scala  
1:55,  
l. 720 mm,  
h. 540 mm

\* \* \*



Piante topografiche di Dattilo e Nubia  
(da Pro loco, *Paceco*, 1997)